

Cesare Pavese, *La luna e i falò*, in *Tutti i romanzi*, Torino, Einaudi, 2000, capitolo I, pp. 781-784, capitolo XIV, pp. 828-831, capitoli XXXI e XXXII, pp. 889-896.

I

C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire «Ecco cos'ero prima di nascere». Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna, magari era la figlia dei padroni di un palazzo, oppure mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia due povere donne da Monticello, da Neive o perché no da Cravanzana. Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.

Se sono cresciuto in questo paese, devo dir grazie alla Virgilia, a Padrino, tutta gente che non c'è più, anche se loro mi hanno preso e allevato soltanto perché l'ospedale di Alessandria gli passava la mesata. Su queste colline quarant'anni fa c'erano dei dannati che per vedere uno scudo d'argento si caricavano un bastardo dell'ospedale, oltre ai figli che avevano già. C'era chi prendeva una bambina per averci poi la servetta e comandarla meglio; la Virgilia volle me perché di figlie ne aveva già due, e quando fossi un po' cresciuto speravano di aggiustarsi in una grossa cascina e lavorare tutti quanti e star bene. Padrino aveva allora il casotto di Gaminella — due stanze e una stalla — la capra e quella riva dei noccioli. Io venni su con le ragazze, ci rubavamo la polenta, dormivamo sullo stesso saccone, Angiolina la maggiore aveva un anno più di me; e soltanto a dieci anni, nell'inverno quando morì la Virgilia, seppi per caso che non ero suo fratello. Da quell'inverno Angiolina giudiziosa dovette smettere di girare con noi per la riva e per i boschi; accudiva alla casa, faceva il pane e le robiole, andava lei a ritirare in municipio il mio scudo; io mi vantavo con Giulia di valere cinque lire, le dicevo che lei non fruttava niente e chiedevo a Padrino perché non prendevamo altri bastardi.

Adesso sapevo ch'eravamo dei miserabili, perché soltanto i miserabili allevano i bastardi dell'ospedale. Prima, quando correndo a scuola gli altri mi dicevano bastardo, io credevo che fosse un nome come vigliacco o vagabondo e rispondevo per le rime. Ma ero già un ragazzo fatto e il municipio non ci pagava più lo scudo, che io ancora non avevo ben capito che non essere figlio di Padrino e della Virgilia voleva dire non essere nato in Gaminella, non essere sbucato da sotto i noccioli o dall'orecchio della nostra capra come le ragazze.

L'altr'anno, quando tornai la prima volta in paese, venni quasi di nascosto a rivedere i noccioli. La collina di Gaminella, un versante lungo e ininterrotto di vigne e di rive, un pendio così insensibile che alzando la testa non se ne vede la cima — e in cima, chi sa dove, ci sono altre vigne, altri boschi, altri sentieri — era come scorticata dall'inverno, mostrava il nudo della terra e dei tronchi. La vedevo bene, nella luce asciutta, digradare gigantesca verso Canelli dove la nostra valle finisce. Dalla straduccia che segue il Belbo arrivai alla spalliera del piccolo ponte e al canneto. Vidi sul ciglione la parete del casotto di grosse pietre annerite, il fico storto, la fine stretta vuota, e pensavo a quegli inverni terribili. Ma intorno gli alberi e la terra erano cambiati; la macchia dei noccioli sparita, ridotta una stoppia di meliga. Dalla stalla muggì un bue, e nel freddo della sera sentii l'odore del letame. Chi adesso stava nel casotto non era dunque più così pezzente come noi. M'ero sempre aspettato qualcosa di simile, o magari che il casotto fosse crollato; tante volte m'ero immaginato sulla spalletta del ponte a chiedermi com'era stato possibile passare tanti anni in quel buco, su quei pochi sentieri, pascolando la capra e cercando le mele rotolate in fondo alla riva, convinto che il mondo finisse alla svolta dove la strada strapiombava sul Belbo. Ma non mi ero aspettato di non trovare più i noccioli. Voleva dire ch'era tutto finito. La novità mi scoraggiò al punto che non chiamai, non entrai sull'aia. Capii lí per lí che cosa vuol dire non essere nato in un

posto, non averlo nel sangue, non starci già mezzo sepolto insieme ai vecchi, tanto che un cambiamento di colture non importi. Certamente, di macchie di noccioli ne restavano sulle colline, potevo ancora ritrovarmici; io stesso, se di quella riva fossi stato padrone, l'avrei magari roncata e messa a grano, ma intanto adesso mi faceva l'effetto di quelle stanze di città dove si affitta, si vive un giorno o degli anni, e poi quando si trasloca restano gusci vuoti, disponibili, morti.

Meno male che quella sera voltando le spalle a Gaminella avevo di fronte la collina del Salto, oltre Belbo, con le creste, coi grandi prati che sparivano sulle cime. E più in basso anche questa era tutta vigne spoglie, tagliate da rive, e le macchie degli alberi, i sentieri, le cascine sparse erano come li avevo veduti giorno per giorno, anno per anno, seduto sul trave dietro il casotto o sulla spalletta del ponte. Poi, tutti quegli anni fino alla leva, ch'ero stato servitore alla cascina della Mora nella grassa piana oltre Belbo, e Padrino, venduto il casotto di Gaminella, se n'era andato con le figlie a Cossano, tutti quegli anni bastava che alzassi gli occhi dai campi per vedere sotto il cielo le vigne del Salto, e anche queste digradavano verso Canelli, nel senso della ferrata, del fischio del treno che sera e mattina correva lungo il Belbo facendomi pensare a meraviglie, alle stazioni e alle città.

Così questo paese, dove non sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso che il mondo l'ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto. Uno gira per mare e per terra, come i giovanotti dei miei tempi andavano sulle feste dei paesi intorno, e ballavano, bevevano, si picchiavano, portavano a casa la bandiera e i pugni rotti. Si fa l'uva e la si vende a Canelli; si raccolgono i tartufi e si portano in Alba. C'è Nuto, il mio amico del Salto, che provvede di bigonce e di torchi tutta la valle fino a Camo. Che cosa vuol dire? Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. Ma non è facile starci tranquillo. Da un anno che lo tengo d'occhio e quando posso ci scappo da Genova, mi sfugge di mano. Queste cose si capiscono col tempo e l'esperienza. Possibile che a quarant'anni, e con tutto il mondo che ho visto, non sappia ancora che cos'è il mio paese?

C'è qualcosa che non mi capacita. Qui tutti hanno in mente che sono tornato per comprarmi una casa, e mi chiamano l'Americano, mi fanno vedere le figlie. Per uno che è partito senza nemmeno averci un nome, dovrebbe piacermi, e infatti mi piace. Ma non basta. Mi piace anche Genova, mi piace sapere che il mondo è rotondo e avere un piede sulle passerelle. Da quando, ragazzo, al cancello della Mora mi appoggiavo al badile e ascoltavo le chiacchiere dei perdigiorno di passaggio sullo stradone, per me le collinette di Canelli sono la porta del mondo. Nuto che, in confronto con me, non si è mai allontanato dal Salto, dice che per farcela a vivere in questa valle non bisogna mai uscirne. Proprio lui che da giovanotto è arrivato a suonare il clarino in banda oltre Canelli, fino a Spigno, fino a Ovada, dalla parte dove si leva il sole. Ne parliamo ogni tanto, e lui ride.

XIV

Pareva un destino. Certe volte mi chiedevo perché, di tanta gente viva, non restassimo adesso che io e Nuto, proprio noi. La voglia che un tempo avevo avuto in corpo (un mattino, in un bar di San Diego, c'ero quasi ammattito) di sbucare per quello stradone, girare il cancello tra il pino e la volta dei tigli, ascoltare le voci, le risate, le galline, e dire «Eccomi qui, sono tornato» davanti alle facce sbalordite di tutti — dei servitori, delle donne, del cane, del vecchio — e gli occhi biondi e gli occhi neri delle figlie mi avrebbero riconosciuto dal terrazzo — questa voglia non me la sarei cavata più. Ero tornato, ero sbucato, avevo fatto fortuna — dormivo all'Angelo e discorrevo col Cavaliere —, ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più. Da un pezzo non c'erano più. Quel che restava era come una piazza l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia, il tornar solo in trattoria quando qualcuno ti ha piantato. Nuto, l'unico che restava, era cambiato, era un uomo come me. Per dire tutto in una volta, ero un uomo anch'io, ero un altro — se anche avessi ritrovato la Mora come l'avevo conosciuta il primo inverno, e poi l'estate, e poi di nuovo estate e inverno, giorno e notte, per tutti quegli anni, magari non avrei saputo che farmene. Venivo da troppo lontano — non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato.

Le sere d'estate quando stavamo seduti sotto il pino o sul trave nel cortile, a vegliare — passanti si soffermavano al cancello, donne ridevano, qualcuno usciva dalla stalla — il discorso finiva sempre che i vecchi, massaro Lanzone, Serafina, e qualche volta, se scendeva, il sor Matteo, dicevano «Sí sí giovanotti, sí sí ragazze... pensate a crescere... cosí dicevano i nostri nonni... si vedrà quando toccherà a voi». A quei tempi non mi capacitavo che cosa fosse questo crescere, credevo fosse solamente fare delle cose difficili — come comprare una coppia di buoi, fare il prezzo dell'uva, manovrare la trebbiatrice. Non sapevo che crescere vuol dire andarsene, invecchiare, veder morire, ritrovare la Mora com'era adesso. Tra me pensavo: «Mangio un cane se non vado a Canelli. Se non vinco la bandiera. Se non mi compro una cascina. Se non divento più bravo di Nuto». Poi pensavo al biroccio del sor Matteo e delle figlie. Al terrazzo. Al pianoforte nel salotto. Pensavo alle bigonce e alle stanze del grano. Alla festa di S. Rocco. Ero un ragazzo che cresceva.

L'anno che grandinò e che poi Padrino dovette vendere il casotto e andare servitore a Cossano, già varie volte nell'estate mi aveva mandato a giornata alla Mora. Avevo tredici anni ma qualcosa facevo, e gli portavo qualche soldo. Traversavo Belbo la mattina — una volta venne anche Giulia — e con le donne, coi servitori, con Cirino, Serafina, aiutavamo a far le noci, la meliga, a vendemmiare, a governare le bestie. A me piaceva quel cortile cosí grande — ci si stava in tanti e nessuno ti cercava — e poi era vicino allo stradone, sotto il Salto. Tante facce nuove, la carrozza, il cavallo, le finestre con le tendine. Fu la prima volta che vidi dei fiori, dei veri fiori, come quelli che c'erano in chiesa. Sotto i tigli, dalla parte del cancello c'era il giardino, pieno di zinnie, di gigli, di stelline, di dalie — capii che i fiori sono una pianta come la frutta — facevano il fiore invece del frutto e si raccoglievano, servivano alla signora, alle figlie, che uscivano col parasole e quando stavano in casa li aggiustavano nei vasi. Irene e Silvia avevano allora diciotto-vent'anni, le intravedevo qualche volta. Poi c'era Santina, la sorellastra appena nata, che l'Emilia correva a cullare di sopra tutte le volte che si sentiva strillare.

La sera, al casotto di Gaminella, raccontavo queste cose all'Angiolina, a Padrino, a Giulia, se non era venuta anche lei, e Padrino diceva: — Quello è un uomo che può comprarci tutti quanti. Sta bene Lanzone con lui. Il sor Matteo non morirà mai su una strada. Puoi dirlo —. Perfino la grandine, che ci aveva pelato la vigna, non aveva battuto di là da Belbo, e tutti i beni della piana e del Salto luccicavano come la schiena di un manzo. — Siamo a terra, — diceva Padrino, — come faccio a pagare il Consorzio? — Già vecchio com'era, il suo spavento era di finire senza tetto né terra. — E vendi, — gli diceva l'Angiolina a denti stretti, — in qualche posto andremo. — Ci fosse ancora tua mamma, — brontolava Padrino. Io capivo che quell'autunno era l'ultimo, e quando

andavo per la vigna o nella riva stavo sempre col sopraffiato che mi chiamassero, che venisse qualcuno a mandarmi via. Perché sapevo di non essere nessuno.

Poi andò che s'intromise il parroco — quello d'allora, un vecchione dalle nocche dure — che comprò per qualcun altro, parlò col Consorzio, andò lui fino a Cossano, aggiustò le ragazze e Padrino — e io, quando venne il carretto per prendere l'armadio e i sacconi, andai nella stalla a staccare la capra. Non c'era più, l'avevano venduta anche lei. Mentre piangevo per la capra, arrivò il parroco — aveva un grosso ombrello grigio e le scarpe infangate — e mi guardò di traverso. Padrino girava per il cortile e si tirava i baffi. — Tu, — mi disse il prete, — non fare la donnetta. Che cos'è questa casa per te? Sei giovane e hai tanto tempo davanti. Pensa a crescere per ripagare questa gente del bene che ti hanno fatto...

Io sapevo già tutto. Sapevo e piangevo. Le ragazze erano in casa e non uscivano per via del parroco. — Nella cascina dove va Padrino, — disse costui, — sono già troppe le tue sorelle. Ti abbiamo trovato una casa come si deve. Ringraziami. Là ti faranno lavorare.

Così, coi primi freddi, entrai alla Mora. L'ultima volta che passai Belbo non mi voltai indietro. Lo passai con gli zoccoli in spalla, il mio fagottino, e quattro funghi in un fazzoletto che l'Angiolina mandava alla Serafina. Li avevamo trovati io e Giulia in Gaminella.

Chi mi accolse alla Mora fu Citino il servitore, col permesso del massaro e di Serafina. Mi fece subito vedere la stalla dove c'erano i manzi, la vacca, e dietro uno steccato il cavallo da tiro. Sotto la tettoia c'era il biroccio verniciato nuovo. Al muro, tanti finimenti e staffili coi fiocchetti. Disse che quelle notti dormivo ancora sul fienile; poi mi avrebbe messo un saccone nella stanza dei grani dove dormiva lui. Questa e la stanza grande del torchio e la cucina non avevano in terra il battuto ma il cemento. In cucina c'era un armadio coi vetri e tante tazze, e sopra il camino dei festoni di carta rossa lucida, che l'Emilia mi disse guai al mondo se toccavo. La Serafina guardò la mia roba, mi chiese se facevo conto di crescere ancora, disse all'Emilia che mi trovasse una giacca per l'inverno. Il primo lavoro che feci fu di rompere una fascina e macinare il caffè.

Chi mi disse che sembravo un'anguilla fu l'Emilia. Quella sera mangiammo ch'era già scuro, alla luce della lampada a petrolio, tutti in cucina — le due donne, Cirino, e massaro Lanzone mi disse che la vergogna a tavola stava bene, ma che il lavoro andava fatto con franchezza. Mi chiesero della Virgilia, dell'Angiolina, di Cossano. Poi l'Emilia la chiamarono di sopra, il massaro andò in stalla e restai solo con Cirino davanti alla tavola coperta di pane, di formaggio, di vino. Allora mi feci coraggio e Cirino mi disse che alla Mora ce n'era per tutti.

Così venne l'inverno e cadde molta neve e il Belbo gelò — si stava al caldo in cucina o nella stalla, c'era soltanto da spalare il cortile e davanti al cancello, si andava a prendere un'altra fascina — o bagnavo i salici per Cirino, portavo l'acqua, giocavo alle biglie coi ragazzi. Venne Natale, Capodanno, l'Epifania; si arrostitavano le castagne, tirammo il vino, mangiammo due volte il tacchino e una l'oca. La signora, le figlie, il sor Matteo si facevano attaccare il biroccio per andare a Canelli; una volta portarono a casa del torrone e ne diedero all'Emilia. La domenica andavo a messa in paese coi ragazzi del Salto, con le donne, e portavamo il pane a cuocere. La collina di Gaminella era brulla, bianca di neve, la vedevo in mezzo ai rami secchi di Belbo.

XXXI

Cinto se lo prese in casa Nuto, per fargli fare il falegname e insegnargli a suonare. Restammo d'accordo che, se il ragazzo metteva bene, a suo tempo gli avrei fatto io un posto a Genova. Un'altra cosa da decidere: portarlo in Alessandria all'ospedale, che il dottore gli vedesse la gamba. La moglie di Nuto protestò ch'erano già in troppi nella casa del Salto, tra garzoni e banchi a morsa, e poi non poteva stargli dietro. Le dicemmo che Cinto era giudizioso. Ma io lo presi ancora da parte e gli spiegai di stare attento, qui non era come la strada di Gaminella — davanti alla bottega passavano macchine, autocarri, moto, che andavano e venivano da Canelli — guardasse sempre prima di traversare.

Così Cinto trovò una casa da viverci, e io dovevo ripartire l'indomani per Genova. Passai la mattinata al Salto, e Nuto mi stava dietro e mi diceva: — Allora te ne vai. Non ritorni per la vendemmia?

— Magari m'imbarco, — gli dissi, — ritorno per la festa un altr'anno.

Nuto allungava il labbro, come fa lui. — Sei stato poco, — mi diceva, — non abbiamo neanche parlato.

Io ridevo. — Ti ho perfino trovato un altro figlio...

Levati da tavola, Nuto si decise. Pigliò al volo la giacca e guardò in su. — Andiamo attraverso, — borbottò, — questi sono i tuoi paesi.

Traversammo l'alberata, la passerella di Belbo, e riuscimmo sulla strada di Gaminella in mezzo alle gaggie.

— Non guardiamo la casa? — dissi. — Anche il Valino era un cristiano.

Salimmo il sentiero. Era uno scheletro di muri neri, vuoti, e adesso sopra i filari si vedeva il noce, enorme.

— Sono rimaste soltanto le piante, — dissi, — valeva la pena che il Valino roncasse... La riva ha vinto.

Nuto stava zitto e guardava il cortile tutto pieno di pietre e di cenere. Io girai tra quelle pietre, e neanche il buco della cantina si trovava — la maceria l'aveva turato. Nella riva, degli uccelli facevano baccano e qualcuno svolava in libertà sulle viti. — Un fico me lo mangio, — dissi, — non fa più danno a nessuno —. Presi il fico, e riconobbi quel sapore.

— La madama della Villa, — dissi, — sarebbe capace di farcelo sputare.

Nuto stava zitto e guardava la collina.

— Anche questi sono morti, — disse. — Quanti ne sono morti da quando sei partito dalla Mora.

Allora mi sedetti sul trave, ch'era ancora lo stesso, e gli dissi che di tutti i morti non potevo levarmi di mente le figlie del sor Matteo. — Passi Silvia, è morta in casa. Ma Irene con quel vagabondo.., stentando come ha stentato... E Santina, chi sa com'è morta Santina...

Nuto giocava con delle pietruzze e guardò in su.

— Non vuoi che andiamo a Gaminella in alto? Andiamoci, è presto.

Allora partimmo, e lui si mise avanti per i sentieri delle vigne. Riconoscevo la terra bianca, secca; l'erba schiacciata, scivolosa dei sentieri; e quell'odore rasposo di collina e di vigna, che sa già di vendemmia sotto il sole. C'erano in cielo delle lunghe strisce di vento, bave bianche, che parevano la colata che si vede di notte nel buio dietro le stelle. Io pensavo che domani sarei stato in viale Corsica e mi accorgevo in quel momento che anche il mare è venato con le righe delle correnti, e che da bambino guardando le nuvole e la strada delle stelle, senza saperlo avevo già cominciato i miei viaggi.

Nuto mi aspettò sul ciglione e disse: — Tu, Santa a vent'anni non l'hai vista. Valeva la pena, valeva. Era più bella d'Irene, aveva gli occhi come il cuore del papavero... Ma una cagna, una cagna del boia...

— Possibile che abbia fatto quella fine...

Mi fermai a guardare in giù nella valle. Fin quassù non ero mai salito, da ragazzo. Si vedeva lontano fino alle casette di Canelli, e la stazione e il bosco nero di Calamandrana. Capivo che Nuto stava per dirmi qualcosa — e non so perché, mi ricordai del Buon Consiglio.

— Ci sono andato una volta con Silvia e Irene, — chiacchierai, — sul biroccio. Ero ragazzo. Di lassù si vedevano i paesi più lontani, le cascine, i cortili, fin le macchie di verderame sopra le finestre. C'era la corsa dei cavalli e sembravamo tutti matti... adesso non mi ricordo nemmeno più chi l'ha vinta. Mi ricordo soltanto quelle cascine sui bricchi e il vestito di Silvia, rosa e viola, a fiori...

— Anche Santa, — disse Nuto, — una volta s'è fatta accompagnare in festa a Bubbio. C'è stato un anno che lei veniva a ballare soltanto quando suonavo io. Era viva sua madre... stavano ancora alla Mora...

Si voltò e disse: — Si va?

Riprese a condurmi su per quei pianori. Di tanto in tanto si guardava intorno, cercava una strada. Io pensavo com'è tutto lo stesso, tutto ritorna sempre uguale — vedevo Nuto su un biroccio condurre Santa per quei bricchi alla festa, come avevo fatto io con le sorelle. Nei tufi sopra le vigne vidi il primo grottino, una di quelle cavernette dove si tengono le zappe, oppure, se fanno sorgente, c'è nell'ombra, sull'acqua, il capelvenere. Traversammo una vigna magra, piena di felce e di quei piccoli fiori gialli dal tronco duro che sembrano di montagna — avevo sempre saputo che si masticano e poi si mettono sulle scorticature per chiuderle. E la collina saliva sempre: avevamo già passato diverse cascine, e adesso eravamo fuori.

— Tanto vale che te lo dica, — fece Nuto d'improvviso senza levare gli occhi, — io so come l'hanno ammazzata. C'ero anch'io.

Si mise per la strada quasi piana che girava intorno a una cresta. Non dissi niente e lo lasciai parlare. Guardavo la strada, giravo appena la testa quando un uccello o un calabrone mi piombava addosso.

C'era stato un tempo, raccontò Nuto, che, quando lui passava a Canelli per quella strada dietro il cinema, guardava in su se le tendine si muovevano. La gente ne dice tante. Alla Mora ci stava già Nicoletto, e Santa, che non poteva soffrirlo, appena morta la madre era scappata a Canelli, s'era presa una stanza, e aveva fatto la maestra. Ma col tipo che lei era, aveva subito trovato da impiegarsi alla Casa del fascio, e dicevano di un ufficiale della milizia, dicevano di un podestà, del segretario, dicevano di tutti i più delinquenti là intorno. Così bionda, così fina, era il suo posto salire in automobile e girare la provincia, andare a cena nelle ville, nelle case dei signori, alle terme d'Acqui — non fosse stata quella compagnia. Nuto cercava di non vederla per le strade, ma passando sotto le sue finestre alzava gli occhi alle tendine.

Poi con l'estate del '43 la bella vita era finita anche per Santa. Nuto, ch'era sempre a Canelli a sentire notizie e a portarne, non aveva più alzato gli occhi alle tendine. Dicevano che Santa era scappata col suo capomanipolo a Alessandria.

Poi era venuto settembre, tornati i tedeschi, tornata la guerra — i soldati arrivavano a casa per nascondersi, tra vestiti, affamati, scalzi, i fascisti sparavano fucilate tutta la notte, tutti dicevano: «Si sapeva che finiva così». Era cominciata la repubblica. Un bel giorno Nuto sentí dire che Santa era tornata a Canelli, che aveva ripreso l'impiego alla Casa del fascio, si ubriacava e andava a letto con le brigate nere.

XXXII

Non ci aveva creduto. Fino alla fine non ci aveva creduto. La vide una volta attraversare sul ponte, veniva dalla stazione, aveva indosso una pelliccia grigia e le scarpe felpate, gli occhi allegri dal freddo. Lei l'aveva fermato.

— Come va al Salto? suoni sempre ?... Oh Nuto, avevo paura che fossi anche tu in Germania... Dov'essere brutto su di lí... Vi lasciano tranquilli?

A quei tempi attraversare Canelli era sempre un azzardo. C'erano le pattuglie, i tedeschi. E una ragazza come Santa non avrebbe parlato in strada con un Nuto, non fosse stata la guerra. Lui quel giorno non era tranquillo, le disse soltanto dei sí e dei no.

Poi l'aveva riveduta al caffè dello Sport, lei stessa ce l'aveva chiamato uscendo sulla porta. Nuto teneva d'occhio le facce che entravano, ma era un mattino tranquillo, una domenica di sole che la gente va a messa.

— Tu m'hai vista quand'ero alta cosí, — diceva Santa, — tu mi credi. C'è della gente cattiva a Canelli. Se potessero mi darebbero fuoco... Non vogliono che una ragazza faccia una vita non da scema. Vorrebbero che facessi anch'io la fine d'Irene, che baciassi la mano che mi dà uno schiaffo. Ma io la mordo la mano che mi dà uno schiaffo... gentetta che non sono nemmeno capaci di fare i mascalzoni...

Santa fumava sigarette che a Canelli non si trovavano, gliene aveva offerte. — Prendine, — aveva detto, — prendile tutte. Siete in tanti a dover fumare, su di lí...

— Vedi com'è, — diceva Santa, — siccome una volta conoscevo qualcuno e ho fatto la matta, anche tu ti voltavi nelle vetrine quando passavo. Eppure hai conosciuto la mamma, sai come sono... mi portavi in festa... Credi che anch'io non ce l'abbia con quei vigliacchi di prima ?... almeno questi si difendono... Adesso mi tocca vivere e mangiare il loro pane, perché il mio lavoro l'ho sempre fatto, nessuno mi ha mai mantenuta, ma se volessi dir la mia... se perdessi la pazienza...

Santa diceva queste cose al tavolino di marmo, guardando Nuto senza sorridere, con quella bocca delicata e sfacciata e gli occhi umidi offesi — come le sue sorelle. Nuto fece di tutto per capire se mentiva, le disse perfino che sono tempi che bisogna decidersi, o di là o di qua, e che lui s'era deciso, lui stava coi disertori, coi patrioti, coi comunisti. Avrebbe dovuto chiederle di fare per loro la spia nei comandi, ma non aveva osato — l'idea di mettere una donna in un pericolo cosí, e di metterci Santa, non poteva venirgli.

Invece a Santa l'idea venne e diede a Nuto molte no tizie sui movimenti della truppa, sulle circolari del comando, sui discorsi che facevano i repubblicani. Un altro giorno gli mandò a dire che non venisse a Canelli perché c'era pericolo, e infatti i tedeschi razziarono le piazze e i caffè. Santa diceva che lei non rischiava nulla, ch'erano vecchie conoscenze vigliacche che venivano da lei a sfogarsi, e le avrebbero fatto schifo non fosse stato per le notizie che cosí poteva dare ai patrioti. Il mattino che i neri fucilarono i due ragazzi sotto il platano e ce li lasciarono come cani, Santa venne in bicicletta alla Mora e di là al Salto e parlò con la mamma di Nuto, le disse che se avevano un fucile o una pistola lo nascondessero nella riva. Due giorni dopo la brigata nera passò e buttò per aria la casa.

Venne il giorno che Santa prese Nuto a braccetto e gli disse che non ne poteva più. Alla Mora non poteva tornare perché Nicoletto era insopportabile, e l'impiego di Canelli, dopo tutti quei morti, le scottava, le faceva perdere la ragione: se quella vita non finiva subito, lei dava di mano a una pistola e sparava a qualcuno — lei sapeva a chi — magari a se stessa.

Andrei anch'io sulle colline, — gli disse, — ma non posso. Mi sparano appena mi vedono. Sono quella della Casa del fascio.

Allora Nuto la portò nella riva e la fece incontrare con Baracca. Disse a Baracca tutto quello che lei aveva già fatto. Baracca stette a sentire guardando in terra. Quando parlò disse soltanto: — Torna a Canelli.

— Ma no... — disse Santa.

— Torna a Canelli e aspetta gli ordini. Te ne daremo.

Due mesi dopo — la fine di maggio — Santa scappò da Canelli perché l'avevano avvertita che venivano a prenderla. Il padrone del cinema mi disse ch'era entrata una pattuglia di tedeschi a perquisirle la casa. A Canelli ne parlavano tutti. Santa scappò sulle colline e si mise coi partigiani. Nuto sapeva adesso sue notizie a caso, da chi passava di notte a fargli una commissione, e tutti dicevano che girava armata anche lei e si faceva rispettare. Non fosse stato della mamma vecchia e della casa che potevano bruciargli, Nuto sarebbe andato anche lui nelle bande per aiutarla.

Ma Santa non ne aveva bisogno. Quando ci fu il rastrellamento di giugno e per quei sentieri ne morirono tanti, Santa si difese tutta una notte con Baracca in una cascina dietro Superga e uscì lei sulla porta a gridare ai fascisti che li conosceva uno per uno tutti e non le facevano paura. La mattina dopo, lei e Baracca scapparono.

Nuto diceva queste cose a voce bassa, si soffermava ogni tanto guardandosi intorno; guardava le stoppie, le vigne vuote, il versante che riprendeva a salire; disse «Passiamo di qua». Il punto dov'eravamo arrivati adesso, nemmeno si vedeva dal Belbo; tutto era piccolo, annesso, lontano, ci stavano intorno soltanto costoni e grosse cime, a distanza. — Lo sapevi che Gaminella è così larga? — mi disse.

Ci fermammo in co' d'una vigna, in una conca riparata da gaggie. C'era una casa diroccata, nera. Nuto disse in fretta: — Ci sono stati i partigiani. La cascina l'hanno bruciata i tedeschi.

— Sono venuti due ragazzi a prendermi al Salto una sera, armati, li conoscevo. Abbiamo fatta questa strada di oggi. Camminammo ch'era già notte, non sapevano dirmi che cosa Baracca volesse. Passando sotto le caschine i cani abbaiano, nessuno si muoveva, non c'erano lumi, sai come andava a quei tempi. Io non ero tranquillo.

Nuto aveva visto acceso sotto il portico. Vide una moto nel cortile, delle coperte. Ragazzi, pochi — l'accampamento l'avevano in quei boschi laggiù.

Baracca gli disse che l'aveva fatto chiamare per dargli una notizia, brutta. C'erano le prove che la loro Santa faceva la spia, che i rastrellamenti di giugno li aveva diretti lei, che il comitato di Nizza l'aveva fatto cader lei, che perfino dei prigionieri tedeschi avevano portato i suoi biglietti e segnalato dei depositi alla Casa del fascio. Baracca era un ragioniere di Cuneo, uno in gamba ch'era stato anche in Africa e parlava poco — era poi morto con quelli delle Ca' Nere. Disse a Nuto che però non capiva perché Santa si fosse difesa con lui quella notte del rastrellamento. — Sarà perché gliele fai buone, — disse Nuto, ma era disperato, gli tremava la voce.

Baracca gli disse che Santa le faceva buone lei a chi voleva. Anche questo era successo. Fiutando il pericolo, aveva fatto l'ultimo colpo e portato con sé due ragazzi dei migliori. Adesso si trattava di pigliarla a Canelli. C'era già l'ordine scritto.

— Baracca mi tenne tre giorni lassù, un po' per sfogarsi a parlarmi di Santa, un po' per esser certo che non mi mettevo in mezzo. Un mattino Santa tornò, accompagnata. Non aveva più la giacca a vento e i pantaloni che aveva portato tutti quei mesi. Per uscire da Canelli s'era rimesso un vestito da donna, un vestito chiaro da estate, e quando i partigiani l'avevano fermata su per Gaminella era cascata dalle nuvole... Portava delle notizie di circolari repubblicane. Non servì a niente. Baracca in presenza nostra le fece il conto di quanti avevano disertato per istigazione sua, quanti depositi avevano perduto, quanti ragazzi aveva fatto morire. Santa stava a sentire, disarmata, seduta su una sedia. Mi fissava con gli occhi offesi, cercando di cogliere i miei... Allora Baracca le lesse la sentenza e disse a due di condurla fuori. Erano più stupiti i ragazzi che lei. L'avevano sempre veduta con la giacchetta e la cintura, e non si capacitavano adesso di averla in mano vestita di bianco. La condussero fuori. Lei sulla porta si voltò, mi guardò e fece una smorfia come i bambini... Ma fuori cercò di scappare. Sentimmo un urlo, sentimmo correre, e una scarica di mitra che non finiva più. Uscimmo anche noi, era distesa in quell'erba davanti alle gaggie.

Io più che Nuto vedevo Baracca, quest'altro morto impiccato. Guardai il muro rotto, nero, della cascina, guardai in giro, e gli chiesi se Santa era sepolta lí.

— Non c'è caso che un giorno la trovino? hanno trovato quei due...

Nuto s'era seduto sul muretto e mi guardò col suo occhio testardo. Scosse il capo. — No, Santa no, — disse, — non la trovano. Una donna come lei non si poteva coprirla di terra e lasciarla cosí. Faceva ancora gola a troppi. Ci pensò Baracca. Fece tagliare tanto sarmento nella vigna e la coprimmo fin che bastò. Poi ci versammo la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutta cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò.